

Case di ieri e case di domani

L'A. traccia a grandi linee l'evoluzione della casa dall'antichità ad oggi interpretandone tre aspetti: quello tecnico-artistico, quello sociale, quello morale; si sofferma particolarmente sulle prospettive future urbanistiche ed architettoniche che il problema presenta considerandolo da quei tre punti di vista. Sull'argomento l'A. ha tenuto più brevemente una conferenza ad un pubblico di signore dell'alta società torinese: questa precisazione spiega la forma letteraria di questo testo, che fu unicamente pretesto di meditazione, e vuole essere una scusante nei riguardi degli ambienti tecnici specializzati. Su argomento vicino si consiglia al lettore l'interessantissimo articolo « Punti interrogativi » comparso sul n. 7 di Urbanistica a firma di G. Michelucci.

Dalla casa di ieri alla casa di domani.

Il passaggio dalla casa di ieri alla casa di domani costituisce un grosso problema umano, sia sotto l'aspetto architettonico, sia nei riguardi della morale e della sociologia. E questo tanto che si tratti dell'abitazione dei singoli, quanto della dimora delle collettività nelle cosiddette case collettive, negli edifici per l'ospitalità, negli aggregati urbani più o meno vasti.

Merita pertanto di venire esaminato storicamente, superando i velami in cui tale problema viene avvolto da facili condiscendenze alla nostalgia per le forme tradizionali e da ancor più facili entusiasmi per utopie avveniristiche.

Per rendere più vivida l'interpretazione di tale esame storico poniamo il problema in termini semplificati. Basta raffrontare nel loro evolversi due abitazioni caratteristiche dell'uomo: la *tenda* e la *domus*; cioè la casa più provvisoria e meno radicata nei siti e la casa più stabilmente legata al terreno ed anche la più attrezzata di comodità.

La tenda è quella cosa che tutti conosciamo, la più sprovvista di confort, la meno dotata di arredamento perchè il suo abitatore ama la natura o deve accontentarsi dell'ambiente naturale com'è, senza poterlo modificare. È la dimora in cui l'individuo è più mobile ed è più libero ma nel contempo ha meno collaborazione organizzata di strumenti materiali ed intellettuali.

La domus — pure questa sappiamo tutti cos'è — è invece notevolmente dotata di servizi, da quelli igienici alla biblioteca. Anche dall'antichità un complesso cordone di comodità la lega alla città, alle sorgenti, alle miniere, al mare, agli altri uomini: tubazioni per gli acquedotti, per le fognature, per il gas, per i termosifoni, fili per l'energia elettrica, fili dei telefoni, ascensori, montacarichi, radio, televisione, telegrafo, giornali, libri; vie di comunicazione per strade ordinarie e per strade ferrate, per mare, per canali e fiumi navigabili, teleferiche, gru; gli stessi impegni contrattuali per vigilanza sorveglianza e polizia contratti con privati e con lo stato, per cui anche tasse, contributi vari ed assicurazioni sono tanti trefoli d'un cordone incredibilmente mastodontico di servitù attive e passive. Dunque nelle attrezzatissime dimore d'oggi, e tanto più in quelle di domani, l'individuo è lontanissimo dallo stato di natura e dalla condizione di mobilità che è privilegio della tenda. La domus è una meravigliosa quasi leggendaria pianta delle comodità, straordinariamente ricca di radici profondissime diramate nel terreno che ne

rendono impossibile il trapianto altrove o lo spostamento anche a brevissima distanza.

La tenda e la domus sono due polarità attorno a cui gioca l'uomo; sono due concetti opposti con cui alternativamente s'innamorano e s'inimicano architetti sociologi e moralisti; sono due costumi d'arte di pensiero e di vita che pur sembrando inconciliabili sono sempre ambedue presenti in ogni attimo della plurimillennaria civiltà umana, intrecciandosi in una vicenda dialettica che insegna tante cose a chi sappia leggerla.

Vediamola e leggiamola, questa vicenda, seguendo separatamente i tre settori che da essa sono più interessati: l'architettura, come tecnica e come arte; la sociologia come organizzazione di individui e di collettività; la morale, come nitido specchio su cui si riflettono le alterazioni in bene od in male dell'anima umana sotto l'impronta dell'architettura e della sociologia.

Per l'architetto la casa è due cose contemporaneamente: un ricovero ed una matrice estetica.

Un *ricovero*, una difesa contro le avversità naturali, uno strumento per abitare, un utensile igienico da perfezionare per la salute fisica degli abitanti;

Una *matrice estetica*, un guscio per ospitare degli animali evoluti, un raffinato astuccio per conservare o modificare delle personalità, una chiocciola per educare l'uomo dandogli indirizzi di gusto e di eticità.

Pertanto, a seconda della propria preparazione artistica e tecnica, l'architetto di ogni tempo — di ieri e di domani — noi lo vediamo affaccendato nel suo ideale lavoro di perfezionatore di questo ricovero-matrice; talora spingendolo verso l'isolamento, cioè recidendo le radici della domus per godere a larghi polmoni dell'ambiente naturale (si ricordi l'estetica del « cottage » di John Ruskin); talora spingendolo verso l'urbanizzazione per utilizzare col minimo dispendio, tutti i confort del mondo meccanico (si ricordi la definizione di Le Corbusier: casa = « machine à habiter »); talaltra richiudendo in sé stesso questo ricovero come una chiocciola il cui interno sia negato allo sguardo profanatore degli estranei (si rammenti la casa araba senza finestre verso l'esterno, che pure è un alto modello d'architettura); talaltra invece dischiudendo il nido dell'uomo sino a portarlo tutto sulla ribalta d'un pubblico palcoscenico (com'è nelle case collettive, negli alberghi di massa, negli ospedali e nelle caserme).

Nella classificazione e catalogazione dei vari atteggiamenti dell'architettura nei riguardi della casa è di grande utilità esaminare il dilemma tendadomus sotto la forma di dilemma tra *gusto positivo e negativo del muro*, cioè il più o meno prepotente amore dell'architetto e del suo tempo per questo vitalissimo elemento estetico.

Quando il muro è fortemente sentito ed ostentato, allora è segno che gli abitatori e gli artefici della casa sono maturi per un quasi esclusivo uso della domus. Quando invece l'architetto fa uso parsimonioso del muro oppure sente il bisogno di mimetizzarlo, allora i tempi sono adatti alla tenda.

È facile vedere che il primo atteggiamento estetico è quello della classicità; e che il secondo è quello delle epoche romantiche. Ma come nella letteratura, nella poesia e nella musica, così anche in architettura, classicismo e romanticismo si affiancano e si compenetrano più frequentemente di quanto sarebbe gradito agli storici delle arti, che sappiamo fin troppo amanti di irreali schematizzazioni e classificazioni.

In favore del gusto positivo del muro sta il carattere squisitamente formativo del muro stesso, sia in sede estetica quanto in sede morale. Il muro è come un busto per la nostra personalità. Ci obbliga ad un « a piombo », ad una regola di compostezza che porta alla nobiltà. Il muro, l'opera muraria evidente e pulita come i pensieri matematici e metafisici della classicità, forse più che una roccia tappezzata di muschio e che un pittoresco mazzo di frasche ondeggianti al vento è un invito stimolante ad una adamantina cristallizzazione del nostro essere in forme spirituali di alta civiltà. Ricordo, per inciso, che verso la metà del Settecento l'architetto Ledoux progettò per il poeta Delisle una casa rischiarata solo dall'alto, dalla cupola, come un « tempio della gloria », dove, non distratto, il poeta potesse stendere sulle pareti raccolte del suo personale « pantheon » un continuo cangiante canto di affreschi eternamente nuovi. È una concezione squisitamente classica, greco-latina, eroica, che certo nettamente contrasta con la concezione pure eroica ma romantica di un Nietzsche che poetava nelle pinete in vista di lontani orizzonti marini.

In favore del gusto negativo del muro sta l'intolleranza di taluni temperamenti all'isolamento. Evidentemente la prigionia, fatta di muri chiusi e nudi, può portare a turbamenti psichici proprio perchè non sempre l'uomo ama il monologo costruttivo del sapiente ed anzi sovente cerca la conversazione variata e meglio se questa è oziente. Sotto questo aspetto vanno viste le decorazioni delle sale dei chiusi castelli medioevali che sfondavano con fantasia ebbra e feconda tutti i muri portando l'abitatore in contatto con una natura da fiaba idealizzata ma sempre luminosissima, come quelle delle sale baronali di Manta e di Issogne. Ma poi, contro il muro troppo autonomo, e quindi troppo segregante, sta la considerazione sanitaria che l'uomo allontanato dalla natura appassisce fisicamente come i fiori, come le pianticelle ornamentali; pallore, anemia, etisia e tant'altri guai i quali richieggono anche da parte dell'architetto una pro-

filassi, una preventiva operazione chirurgica che è appunto la diminuzione dello sviluppo dei muri in favore del sole e della luce.

Naturalmente ciò equivale alla rottura del busto, alla eliminazione delle siepi e degli alberi simmetrici: purché venga su sano l'albero cresca come vuole di sghimbescio, contorto, dissimetrico. La casa sia dunque una tenda.

Anzi, è proprio questo duello tra gusto positivo e gusto negativo del muro, che come si vede in ultima analisi può riportarsi al duello tra tenda e domus, che contraddistingue una importante perenne crisi nella storia della casa. L'architetto sente imperioso il comandamento di dare la prevalenza ai problemi igienici della casa; di abbandonare la casa chiusa e raccolta dove le penombre suggestive favoriscono i sogni della fantasia colta, dove i muri danno uno stile nobile ai corpi ma dove appunto il corpo si mortifica ammalandosi. L'architetto interpreta come una sua colpa la colpa della società che ammette e perpetua i popolosi densissimi quartieri cittadini, dove non solo si notano i tuguri della povera gente ma anche « tuguri dei ricchi ». Tugurio è per l'architetto la casa con poco sole; e lo vuole abbattuto, sostituito con una dimora più luminosa, inondata di luce, abbagliante. Non vuole casa accostata a casa, ma in mezzo, tra le case, aria e verde. Propone pertanto, oltre a progetti di case luminosissime, progetti di città solari, con popolazioni diradate in condizioni igieniche ideali, perchè son quasi pochi verdi sui quali spiccano vivacissimi fiori che sono le case.

Questi edifici distaccati, che vogliono diventare tende ma non lo possono perchè hanno bisogno di tante radici nel suolo per i servizi, altrettanto necessari per l'igiene di quanto non lo sia l'aria e la luce, introducono nella costruzione delle città delle imponenti complicazioni. L'architettura deve allora allearsi con l'ingegneria, e con la medicina, fondendosi con esse. Da questa alleanza ne nasce un'altra arte: l'urbanistica.

L'urbanistica contempla le aggregazioni di più case. Case per l'abitazione, case per il lavoro manuale o intellettuale, case per l'istruzione, la cura, il ristoro, la ricreazione.

La casa d'abitazione cittadina non può mai pensarsi dissociata da tutti gli altri tipi di casa, coi quali deve coesistere e dei quali ha bisogno, ma dai quali può temere danno. Per esempio, tutti sanno che l'industria è malsana, come ambiente, e pertanto occorre distanziarla dalle case residenziali, concentrandola in zone appositamente isolate. Sotto questo aspetto il suolo urbano dovrebbe specializzarsi: la città dovrebbe scomporsi in zone. Il cittadino, che nella generalità dei casi è un lavoratore, deve dunque avere più case, di cui almeno due irriducibili, una per riposare ed una per lavorare; ma ne avrà anche altre per curarsi quando è ammalato, per ricrearsi quando il suo spirito lo esige, e via di seguito. E tutte queste case che ogni cittadino deve avere, magari in comune con molti altri, col progredire dei tempi si moltiplicano di numero e si arricchiscono di servizi speciali e pertanto mettono sempre più profonde radici nel suolo. Come è lontano questo cittadino dal pioniere che

va in giro con la sua tenda che le è inseparabile come un impermeabile od un ombrello e che gli serve tanto per il riposo quanto per il lavoro e la ricreazione! Questo cittadino, che è poi l'uomo moderno, non potendo possedere la tenda, possederà la domus, ma una domus scomposta in molteplici frammenti distanziati anche notevolmente l'uno dall'altro ed usati tutti in promiscuità con altri cittadini. La giornata dell'uomo appartenente alle civiltà contraddistinte da simili concezioni urbanistiche, dovrà dividere la sua giornata in soste in più luoghi. Siamo all'opposto dell'altra civiltà, per esempio quella artigiana del medioevo, in cui casa e bottega e circolo erano tutt'uno.

Quanta parte di tale giornata l'abitatore moderno potrà fermarsi nella propria abitazione?

Evidentemente un tempo minimo: qualche ora della notte, perchè l'organizzazione a zone della città non gliene consentirà di più, obbligandolo a soggiornare a tappe nelle altre zone specializzate per il lavoro e per la ricreazione ed assorbendogli anche tutti gli intermezzi con lunghe e penose permanenze nelle affollatissime tranvie che collegano le varie zone raccolte a stella attorno alla City, la zona speciale tra le speciali ubicata al centro.

Dunque mentre l'architetto, fattosi urbanista, s'illudeva di migliorare la vita della casa distanziando e zonizzando, eccolo che si ritrova tra le mani una casa d'abitazione sana utilizzata dal suo abitatore solo per dormire nella notte, una zona di lavoro implicitamente meno sana dove il lavoratore permane la maggior parte del suo tempo, ed un complesso di servizi di ristoro e di trasporto dove l'uomo si stipa coi suoi simili per lunghe ore in evidente pericolo di contagio morale ed igienico.

Le formule urbanistiche sbocciate nella fiorita serra dell'utopia non sono tutte del tipo di quella cennata della città stellare con un centro e con unità satelliti da questo distanziate a raggiera; ve ne sono di composizione la più varia ed originale da quelle antiche del Filarete, di Leonardo da Vinci, del Martini, a quelle moderne di Unwin e di Howard, a quelle recentissime di Gropius, Le Corbusier, Neutra, Wright; ma a ben esaminarle, le formule utopistiche, si scopre che sempre c'è qualcosa che le sciupa e le inutilizza. Questo qualche cosa a me sembra gli poterlo individuare nella rottura dell'equilibrio tra gli iniziali assunti di casa come ricovero ed insieme come matrice estetica. O prevale l'uno o prevale l'altro, l'uno sacrificando l'altro. Con le autoclave dell'igienista si sterilizza, cioè si uccidono batteri ma anche lo spirito; con l'estetismo dell'arte pura si esalta la parte nobile dell'umanità ma si uccide, come si uccideva nell'antichità, la vita igienica delle collettività a solo vantaggio di pochi appartenenti a classi privilegiate.

La predilezione per la tenda o per la domus, il gusto positivo o negativo del muro debbono avere una loro umanità, che è equilibrio tra esigenze dello spirito e quelle del corpo, tra utopia e realtà. La rottura di questo equilibrio la poesia simboleggiò nell'ambizioso sempre infranto sogno del dottor Faust: qui Faust è rinverdito sventuratamente nel cuore d'una architettura imprecipitata.

Il gioco tecnico intorno alla casa or ora visto, conclusosi inavvertitamente ed involontariamente in un tragico insuccesso di cui pochi urbanisti si rendono conto, per cui — lo si ripete — per salvare la casa si polverizza ed inutilizza in senso umano la casa stessa, ci porta inevitabilmente sul terreno sociale, che è il secondo argomento che ci eravamo proposti di esaminare sin dall'inizio.

La casa di ieri, dove si svolgeva tutta la isolata fatica giornaliera dell'uomo svoltigiano, si converte nella casa di domani frammentata ed i cui frammenti si riorganizzano, specializzandosi, in nuovi edifici collettivi. La casa antica era una tessera del mosaico urbano, che era nell'aggregato ma che senza eccessive letali amputazioni poteva da questo staccarsi per vivere vita autonoma; la casa dell'avvenire sembra essere tutta la città.

L'uomo antico della tenda poteva fare il bagno nel fiume o nel mare, l'uomo antico della domus poteva fare il bagno in una catinella; l'uomo della tendopoli dell'avvenire sembra irreparabilmente destinato a bagnarsi in artificiali piscine costrutte in riva al fiume ed al mare, l'uomo della città futura sembra destinato esclusivamente all'uso dell'albergo diurno e della casa di bellezza, dove trova organizzati specializzatissimi servizi di conforto, quindi, oltre ai bagni, il barbiere, la pettinatrice, il callista, il massaggiatore e persino, come dicono si verifici a New York, lo psicanalista.

L'uomo antico organizzava in famiglia — la patriarcale famiglia di cui era poter — la confezione degli abiti e financo la filatura dei tessuti; ed altrettanto faceva d'ogni altro genere di consumo e della stessa propria casa. L'uomo dell'avvenire sembra destinato alla rinuncia d'ogni eclettico impiego del proprio tempo e si avvia verso la specializzazione nella produzione d'un solo e qualsiasi elemento degli oggetti di cui abbisogna affidandosi alla collettività la quale dovrebbe provvedere alla organizzazione ed alla distribuzione di tutto ciò che occorre ai suoi membri.

L'uomo antico possedeva la sua casa, la sua bottega, il proprio mobilio, i propri indumenti e la propria biancheria, le quali cose aveva costruito con le proprie mani, oppure almeno le aveva scelte a sé congeniali. L'uomo avvenire tutte quelle cose dovrà affittare da apposite grandi ditte o farsi imprestare dallo stato senza possibilità di scelta, come facevano una volta solo gli esuli negli alberghi stranieri o come i soldati nelle caserme: il che già accade in America ed in Russia, con l'unica differenza che nel primo paese s'usano chéques e nel secondo tessere annonarie.

Conseguenza di tutto ciò? Io penso che tra gli uomini venturi una parte si adatterà di buon grado a questo destino di rinuncia alla scelta, e saranno tutti coloro che già ora son votati alla carriera del sottufficiale di truppa oppure ad altre consimili; un'altra porzione del genere umano tenterà qualche reazione alla vita d'albergo e di caserma come già vidi fare — e tanto mi commossi — da alcune famiglie venete di recente alloggiate in nuovissime case popolari dei dintorni di Torino. La loro significativa protesta merita d'essere raccontata.

Immesse anticipatamente, prima del collaudo, nei loro alloggi, ritinteggiarono le pareti con il caratteristico sistema decorativo della spugnatura e della stampigliatura a fiorellini multicolori che suolsi vedere sulle rive dell'Adriatico, il più delle volte sotto velature di salnitro. Anche quei nuovissimi muri, ritoccati senza permesso, sembrava quasi odorassero di salnitro marino, e nel contempo sembravano abitati da secoli da quegli uomini. A quei popolani, poverissimi, a quei capi di famiglia all'antica, pur affacciati per il tozzo di pane quotidiano, le pareti candide dell'edilizia moderna dovettero sembrare cose troppo estranee al loro spirito e s'ambientarono trasformandole. Ed insegnandoci una grande verità: che nel mondo ci sono gli indifferenti e ci sono i sensibili; gli indifferenti vivono dove li metti, i sensibili vivono solo nella propria casa, e la propria casa l'hanno dentro di sé, e la portano ovunque e la porteranno con loro in ogni tempo.

La nuova impostazione sociale della casa, che è inevitabile conseguenza della rivoluzione urbanistica che vedemmo, affiancata da quella industriale forse più appariscente e nota, è altrettanto inevitabile pretesto a profonde radicali riforme nei tradizionali concetti e modi della proprietà. Nella città la necessità di specializzare il suolo, cioè di poter assegnare alle varie aree differenti funzioni nel quadro urbano, costringe a pensare l'esproprio totale o quasi dei terreni di proprietà privata in favore del Comune, il quale, ovviamente, non deve essere soggetto ad intralci nelle predisposizioni per la sanità di tutta la cittadinanza e dei singoli cittadini. Di qui i cosiddetti *demanî comunali*, che sono stati proprio gli architetti e gli ingegneri ad escogitare ed a proporre, financo in contrasto con i politici. Di qui il facile equivoco che gli urbanisti siano prevalentemente uomini di sinistra; e quindi il disprezzo di cui son circondati gli urbanisti per parte della mentalità conservatrice di alcune classi sociali.

Una difesa dell'urbanista è a questo punto doverosa. Il tecnico non può non essere un pianificatore. Una volta che gli sia stato assegnato il tema di condurre a termine un piano, egli di questo piano s'innamora; ed allora la tecnica diviene arte, poesia, estetica. La città utopica, sul tecnografo, è come un alveare, il quale è bello non solo per lo splendore geometrico dei favi dalle mille cellette esagone, ma anche per il suo magico suono di vita operosa, che, inscindibilmente con la cerea geometria, ci configura architettonicamente l'immagine di una vita collettiva ideale e divinamente organizzata. L'uomo membro di collettività, e non anarchico od anacoreta, è per l'urbanista elemento indispensabile alla vita del piano tecnico. Per questi motivi l'urbanista ama l'uomo sociale e detesta l'indipendente e l'egoista, e ripete con Voltaire che « *hors de la ruche, l'abeille n'est qu'un mouche* ».

Perdoniamo pertanto all'urbanista — questo novello dottor Faust — se per un sogno di bellezza, se per un sogno d'amore avrà distrutto la vecchia casa. Perdoniamogli, perchè la sua colpa è molto differente da quella del politico: quest'ultimo predica l'odio degli inappagati verso gli appagati. Il

primo invece non dice ai diseredati prendetevi la casa dei ricchi. No, egli dice che tutti siamo male appagati in fatto di casa: via la casa del povero, via la casa del ricco, anch'essa malsana, anch'essa tugurio. Sogna un'utopia radiosa che molto differisce da quelle desolate dei politici ed anche dei poeti e dei pittori d'oggi. Perdonate dunque a questo unico artista moderno che spera in un domani migliore, non mortificato dagli isolamenti cimiteriali dei poeti di dopo Baudelaire.

Comunque la Nemesis è già in agguato e contro l'architetto scaglia una duplice ironica vendetta curiosissima. All'architetto, cui sappiamo quanto preme l'esclusività dell'allestimento della casa, la Nemesis sottrae la casa stessa, che nella specializzazione ad oltranza, la cosiddetta standardizzazione, verrà d'ora in poi prodotta in serie a pezzi anonimi sfornata da grandi industrie sul tipo di quelle automobilistiche. E poi all'architetto — cui in modo particolare sta a cuore la propria personale casa con gli angolucci studiati fin nel dettaglio dove si specchia la propria personalità di artefice e di poeta — la Nemesis sottrarrà l'essenza della propria vita accasemandolo ed irregimentandolo come le tanto amate « api » del suo sogno faustiano.

Ed anche il sociologo, che avrà talora incoraggiato l'urbanista sulla strada dell'utopia ⁽¹⁾, avrà dalla Nemesis il suo piatto di disillusioni. L'ordine nuovo impone per ragioni di evidente economia di costo l'unificazione di più tipi costruttivi ed il loro raggruppamento per qualità e misure affini. Da una parte della città tutte le case popolate da quanti hanno la stessa mercede e la stessa dotazione spirituale, dall'altra altre case abitate da quanti hanno altri redditi ed altre preparazioni culturali; quindi rioni per i manovali, rioni per gli operai, rioni per i tecnici, rioni per gli impiegati, rioni per i dirigenti. Gli uomini si incontrano solo sui tranvai e nei posti di lavoro per sudare insieme in una fatica non concordata e senza scopo apparente ma anche per inasprire le incomprensioni ed i risentimenti. Al suono delle sirene gli uomini si separano di nuovo e vanno a comunicare ai propri simili le proprie pene, i propri affanni, i propri odii. Ecco nato l'odio di classe. Ecco Sesto San Giovanni contro Piazza del Duomo. Ecco la società in frantumi, come la domus frantumata.

Ascoltiamo ora i nostalgici del tempo antico che ci additano tempi felici in cui le città — naturalmente solo alcune città — potevano considerarsi immense famiglie benedette dall'amore reciproco dei cittadini. La nostra Torino settecentesca, ad esempio, la quale, secondo Francesco Cognasso « non ebbe mai i contrasti delle grandi metropoli, la capanna lurida vicino al grande palazzo. Ben pochi palazzi della più alta aristocrazia furono destinati ad esclusiva abitazione del ricco proprietario. Di solito, anche nei palazzi nobiliari, al disopra del cosiddetto piano nobile, abitavano famiglie borghesi, ed ancora più sopra gente poverissima: gerarchia

⁽¹⁾ Penso a Piatone, a T. More (1516), a T. Campanella (1611), a Babeuff (1797-98), a J. Harrington (1656), a Saint-Simon ed a Marx.

di abitazioni che permetteva quei contatti frequenti utili per stabilire una comunanza di sentimenti fra tutti gli strati della popolazione torinese ».

Ed allora perchè, sociologicamente ed architettonicamente, non pensare seriamente ad un ritorno a queste forme di reimpasto della popolazione mediante zonizzazione verticale anzichè orizzontale? Mediante ricomposizione di unità residenziali e contemporaneamente di lavoro per artigiani e per altre categorie?

Se la sociologia può in parte determinarsi nelle sue espressioni per via di muri, per via di case, per via di città foggiate, in varie guise, non meno determinante mi sembra l'architettura in campo morale.

Ogni stile architettonico risponde anche alle differenti moralità dei tempi e dei luoghi.

Nei territori islamici la casa ha pochissimi contatti con la strada su cui s'affaccia e dimostra decisa volontà di isolare e proteggere il focolare domestico dalle promiscuità occidentali. La donna velata vi è quasi gelosamente nascosta in apposite parti interdette anche agli ospiti.

Nel territorio cattolico, quando la casa non era ancora stata assorbita dalla città moderna, la dimora della famiglia era anche un po' chiesa, perchè ogni azione veniva dedicata a Dio ed a Dio non si può dedicare che azione morale. Nel trattato sull'architettura, al libro quinto, così s'esprime Leon Battista Alberti: « ... E sarà in mezzo al cortile l'entrata e lo antiporto onorato, non stretto, non malagevole, non scuro. E nel primo riscontro siavi un luogo dedicato a Dio con l'altare, acciò i forestieri che verranno, incomincino l'amicizia con la religione: ed il padre de la famiglia chiegga a Dio la pace della casa e la tranquillità dei suoi. In questo luogo abbraccerà egli chi verrà a visitarlo; e se egli avrà causa alcuna rimessa in lui da gli amici, la esaminerà diligentemente in questo luogo, ed altre cose simili a queste ». Bella, dimenticata tradizione questa ricordata dal grande architetto del quattrocento italiano! Ne ritroviamo qualche modesta traccia, prima dell'atrofia, nel periodo barocco, dove uno stanzino recondito e raccolto, detto il *pregatilo*, nascondeva l'atto sempre meno confessabile di chiedere protezione alla Provvidenza della propria giornata lavorativa col « Pater noster ». Quante le case d'oggi che posseggono ancora un modestissimo inginocchiatoio, questo antico oggetto non figura più alla biennale di Milano ed alle fiere campionarie dei mobili, che pure assicurano di fornire « tutto » per la casa.

Nel territorio vastissimo della civiltà atea moderna interessa solo la sanità fisica, la casa la si inonda di sole e di aria igienicamente puri, però — vedemmo — la casa si svuota e la famiglia si riversa nella strada migrando di ora in ora nelle zone specializzate per ogni esigenza di vita. Se il caso vuole che la famiglia si ritrovi unita ciò può avvenire solo a tarda notte in casa oppure nella zona cittadina destinata ai divertimenti, il centro, il cuore della città guarita dall'oppio religioso. Laddove però l'ateismo non ha distrutto la spiri-

tualità naturale ecco che l'urbanista, che sente anche tra i suoi compiti quello etico, propone un'organizzazione cittadina — essendo la città una grande casa per tutti — in cui il centro sia la scuola, la biblioteca, il dopolavoro, la casa littoria, la casa del popolo, il municipio. E se la città è troppo vasta, scompone l'aggregato urbano in tratti, in città cosiddette satelliti, collegate a stella od a rosario (come la città lineare sovietica), gravitanti intorno ai predetti edifici collettivi.

In questo rimestio di idee la cattolicità tenta anch'essa un recupero del gregge sbandato: ed ecco le proposte di città stellari od a rosario i cui segmenti s'incentrino attorno all'edificio della Chiesa ed abbiano anche una certa autonomia economica per modo che, come disse Pio XII (1942) « i luoghi di lavoro e le abitazioni non siano così separati, da rendere il capo famiglia e l'educatore dei figli quasi estraneo alla propria casa », perchè occorre opporsi « ad eccessivo raggruppamento degli uomini, quasi come masse senza anima ».

Dunque mutati i tempi, trasformata l'economia delle famiglie e dei popoli, scomparsa la casa nell'accezione tradizionale, svanito l'altare domestico del passo albertiano, ecco che nella casa comune — la città — ricompare timidamente un altare comune — la chiesa — per una più grande unità famigliare.

Questo recupero dell'altare, naturalmente d'un altare qualsiasi, che sia centro spirituale della città, attivatore di qualità centripete anziché centrifughe, va interpretato per noi moderni come un simbolo che riassume in sé anche altri elementi murari riannodanti la nostra vita alla « Santa della famiglia religione » (Giacosa), cioè a tutti quegli elementi squisitamente formativi che fecero della domus una matrice di sana educazione morale.

Le luci ed i riflessi architettonici, politici e morali, da me ora catalogati un po' alla rinfusa, mi lascerebbero inappagato se non rientrassimo nella casa che finora, per obbligo di tema, ho dovuto esaminare socialmente e quindi dall'esterno.

Ammettiamo per un istante la difficilmente realizzabile ipotesi che nella casa ci sia consentito di soggiornare più a lungo di quanto oggi non facciamo. Come la vorremmo, questa casa?

Ecco una domanda che riceve sempre più confuse ed impreparate risposte.

C'è una grande massa di persone che non ha preferenza e non ha idee in proposito. C'è una minoranza che la vorrebbe come una ombrosa domus ed una altrettanto piccola minoranza che la desidererebbe come una pietrificata soleggiatissima tenda.

All centro una mentalità da indifferenti. All'ala estrema di destra il temperamento estetizzante degli epicurei amatori della casa intesa come museo di squisitezze antiche: stoffe, ninnoli, mobili, oggetti d'arte, strumenti musicali ognuno con una sua storia voluttuosamente ricostruita sulla scorta di testimonianze e letture coltissime (cito tra questi temperamenti quello tipico del notissimo Mario Praz). All'ala sinistra il temperamento altrettanto estetiz-

zante, anche quando propugna funzionalismo ed organicismo, ma sbilanciato verso arredamenti raffinati del tutto nuovi nelle forme e negli usi (Alvaar Aalto e Frank Lloyd Wright, tanto per intenderci).

Non starò a dire che io sono tra coloro che detestano quella massa abulica che non dà importanza all'ambiente in cui vive e non sente affatto il bisogno di modificarlo dandogli la propria impronta di personalità, perchè ritengo che questa insensibilità provenga appunto dall'assenza di personalità (*tel le logis, tel le maître*, dicono i francesi, accomunando nell'antipatia umana che suscitano i cattivi, gli avari, eccetera, quanti non ci tengono alla casa). Nè starò a dire degli altri due temperamenti che li amo francamente, perchè il mio spirito e la mia educazione sentono le urgenti esigenze di abbandoni nella fantasia coltivata dalle esperienze rispettabilissime dello spirito umano nell'antichità e di slanci precorritori negli inesplorati orizzonti dell'avvenire tanto prepotentemente preannunciato da una scienza progreditissima e mirabile. Soltanto ribadirò questo importante concetto: che la casa è uno strumento di rivelazione della personalità dell'abitatore: sia questo amante della domus individuale come gli antichi principi italiani della rinascenza che sentivano il bisogno di dare ad ogni azione e ad ogni utensile la piega più elegante elevando la immaginazione al di sopra delle preoccupazioni volgari; sia che l'abitatore adisca a coabitazioni collettive, come i raffinati frati del convento di San Marco in Firenze dove ogni cella anticipa un frammento di Paradiso mediante i luminosi affreschi dell'Angelico; sia che l'abitatore s'accampi in tendopoli, come quella che immaginiamo dilettevolissima rizzata nel 1415 nella foresta d'Argilly per il Duca di Borgogna e nella quale non mancavano, sempre sotto forma di tende e padiglioni, oltre gli ambienti per il ricevimento, per il riposo, per la mensa, anche la cappella per le preghiere.

Uno scrittore epicureo, Walter Pater, citato dal Praz, scrive queste istruttive osservazioni a proposito di una casa descritta ed esaminata in uno con la sua abitatrice: « la casa dov'ella abita è per un'anima amante dell'ordine, che non vive ciecamente senza guardarsi innanzi, ma anzi non cessa di costruire e decorare per sé, dalle esperienze vissute, tutte le parti d'una dimora spaziosa, né più né meno che un'espansione del proprio corpo, a quel modo che il corpo, secondo la filosofia di Swedenborg, non è altro che una proiezione, un'espansione dell'anima ».

Tra l'alloggio e l'abitatore esiste, quand'anche ripugni una simile filosofia epicurea, un rapporto diretto, semplicissimo e chiarissimo, come tra autore ed opera d'arte, specie se l'alloggio sarà stato preparato dall'abitatore. Diceva Flaubert: « Madame Bovary c'est moi », appunto a rivendicare questo apparentamento indistruttibile tra autore ed opera. Sicuro. Sicuramente, anche per Voi gentili Signore ⁽²⁾ s'avvera questo principio: il vostro sa-

⁽²⁾ Questo testo è quello che ha servito per una conferenza svoltasi il giorno 8 maggio 1951 ad un pubblico di Signore al « Cenacolo » di Torino.

lotto, il vostro letto, il vostro bagno, siete voi, voi stesse.

Guai a non controllarsi anche in ciò, come vi controllate a tavola. La scelta sbagliata d'un colore, d'un materiale, d'una forma, d'una atmosfera estetica è come la degustazione traditrice d'una leccornia o di un vinello che può ripercuotersi nell'alterazione della luce dei Vostri occhi. Può rivelare complessi di inferiorità, recondite aberrazioni spirituali o fisiologiche. Le esemplificazioni potrebbero essere numerosissime: mi limito ad additare il gusto ancor poco meditato per i *bar*, per i *bagni* che purtroppo la Signora per bene, ignara, accetta quasi integralmente dalla cocotte esponendosi immediatamente a dei confronti che non gradirebbe e che saprebbe evitare su una palestra a lei più nota, quella della tavola da pranzo. Oh le cafone camere da bagno colorate, le vasche da bagno nere, testimonianza d'un paganesimo di rimando attraverso il Marocco e la Parigi di Sarthre!

L'elencazione delle brutture estetiche, che son anche brutture spirituali e morali, accettate dalla sposina che si accasa, perchè suggeritale dal fabbricante o dal bottegaio di moda, potrebbe continuare a lungo forse distruggendo tante illusioni. Chi ha questa sensibilità coltivata, sa anche quanto offensivo al buon gusto sia tutto il ciarpame che si allinea nelle esposizioncine dei regali di nozze: vera rassegna della società annoiata e musona delle nostre amicizie nate attorno ai tavoli del bridge. Mai, nei tempi moderni, un pensiero gentile del tipo di quello in uso nel Settecento-Ottocento del regalo d'una lastra di povera ghisa, ma appositamente fusa col fuoco, con le iniziali dei due giovani che doveva materialmente e spiritualmente dire l'augurio del donatore per un nuovo focolare che si accendeva come una speranza per una società migliore.

Non importa il metallo ed il materiale di questi focolari, lo stile può essere come per la casa quello antico o quello moderno, ma si recuperino nella casa i valori spirituali se si vuole riportare nella casa la vita. I muri riacquistino suono che li differenzi, come differenziato è il cristallo dal vetro perchè nella sua fattura c'è tutta una differente storia. I muri riacquistino un linguaggio, se si vuole un avvenire civile migliore. Ed il linguaggio non si può acquistare già fatto dal libraio o dal mobiliere. Occorre una educazione; occorre un allenamento che s'è andato perdendo, perchè s'è spenta l'iniziativa dei singoli alla costruzione con le proprie mani ed alla scelta.

L'abitudine a comprare già fatto tutto quello che serve per la casa congiuntamente all'abiura alla cernita degli oggetti per l'arredamento, anche quelli non strettamente indispensabili, perchè c'è il mobiliere e l'arredatore che ci pensano per noi, sono l'avviamento ad un declassamento umano che è anch'esso all'origine della crisi odierna. Nelle case arredate senza la preziosissima collaborazione della padrona di casa — non è adulazione quel che dico — noi uomini sentiamo che manca qualcosa, sentiamo il ghiaccio che congela il sentimento e la vita.

« L'uomo differisce dalla bestia perchè sa inventare » disse Leonardo da Vinci. E noi potremmo aggiungere: disabituare l'uomo ad inventare e ridiverrà un animale qualsiasi.

L'uomo e la donna disavvezzi ad inventare la propria casa, domus o tenda non importa, perchè anche nella ubicazione della tenda può impegnarsi la capacità inventiva, è un essere incivile, cioè incapace di amare la casa. E parimenti l'uomo impedito di esercitare il suo connaturale sentimento di foggare il proprio nido secondo il proprio animo, secondo la propria personalità, è portato a fuggire dal guscio che gli si impone. È una esigenza recondita del nostro essere. Nè diversamente possono spiegarsi tanto l'episodio che ho raccontato di quei popolani veneti che trasgredirono ai regolamenti decorando a loro modo le case popolari in cui erano stati immessi; ne diversa interpretazione può essere data al grandioso fenomeno del nomadismo cui molti assistono scandalizzati nelle recenti stagioni estive. L'uomo in grandi masse si porta in contatto con la natura vergine, alloggiando grossolanamente in attendamenti od in accasermamenti. Gli *Holiday Hostels*, degli anglosassoni e specie degli americani, sono una forma nuova di architettura, essendo appunto alberghi sotto forma di colonie di padiglioni e casette e tende collegate a edifici più voluminosi per i servizi comuni per il mangiare e per il giocare; qualcosa come i villaggi africani di tukul.

Io interpreto questo rinascente nomadismo come un collettivo fenomeno di fuga dell'uomo dalla città fatta totalmente in serie, dove non c'è più posto per l'invenzione del singolo (ed infatti gli

Holiday Hostels nascono appunto nei paesi dove lo standard è più totale e coercitivo). La tenda che consente ancora qualche libertà di scelta, prende la rivincita sulla domus, perchè la domus è scaduta nel suo significato umano di strumento per la formazione e l'affinamento della personalità. Non condivido pertanto la tesi che « l'architettura sia scaduta di pari passo coi mezzi di locomozione », data da Leonardo Sinisgalli indicando l'attuale fenomeno centrifugo come inversione dell'opposto fenomeno centripeto per cui « la casa fabbricata » sarebbe « nata appena si estinse nella coscienza dei popoli il desiderio di migrare ».

Tutt'altro la casa e la città, che è la casa della cittadinanza, veramente moderne sono veramente belle. La casa di domani sarà veramente un capolavoro d'arte, come lo fu quella di ieri, se sapremo considerarla come un magico strumento in cui non ci saranno solo muri massicci, ma muri percorsi come le carni dell'organismo umano da una vita di intensa perenne collaborazione tra artefice ed abitatore; per cui l'uno non si senta invaso dall'irrealizzabile sogno che la felicità si possa distribuire con piani tecnici e politici coercendo l'abitatore dentro un guscio egualitario e livellatore; e l'altro, l'abitatore, non si senta estraneo al suo guscio potendolo arricchire a piacimento con i riflessi della propria luce ulteriore.

La casa di domani sia, come la casa di ieri, una palestra per la nascita e per l'esercizio individuale e corale insieme della personalità umana: che se è inventiva, è anche bellezza e bontà.

Augusto Cavallari Murat

Il piano di ricostruzione di cinque zone di Torino

Pubblichiamo il decreto di approvazione del piano di ricostruzione e le norme edilizie relative, avvertendo che per le zone Borgo Dora, Piazza della Repubblica, Porta Palatina, collegamento fra Porta Palazzo e piazza Castello, mole Antonelliana sono in corso studi nuovi che saranno oggetto di decreto suppletivo. Le norme edilizie approvate col decreto si estendono alle aree delle cinque zone comprese le zone stralciate. Per le zone oggetto di piano di ricostruzione sono validi in tutti i loro effetti le norme delle leggi urbanistiche 17 agosto 1942 n. 1150, mentre per le altre zone la legge urbanistica è operante solo quando non è in contrasto con le leggi dei piani di ricostruzione vigenti.

Art. 1. - Le nuove costruzioni, le ricostruzioni, le riparazioni e i riattamenti di fabbricati sulle aree comprese nei limiti dei piani di ricostruzione dovranno rispettare oltre agli allineamenti stradali dei piani anche le seguenti prescrizioni per le singole zone.

A) Norme edilizie per la zona 1^a.

Art. 2. - Gli isolati parzialmente distrutti potranno essere completati con tipi di edifici simili a quelli già esistenti; le nuove costruzioni potranno perciò essere del tipo chiuso senza con questo escludere che si possa da parte della Amministrazione Comunale richiedere la costruzione di tipi semiaperti o aperti quando questo sia possibile nel quadro organico dell'isolato. La densità edilizia sarà quella ammissibile in base alle vigenti norme dei regolamenti di

igiene ed edilizio del Comune di Torino.

Art. 3. - La parte della Zona 1^a situata a sud del torrente Dora Riparia sarà destinata esclusivamente a zona residenziale e commerciale e cioè ad abitazioni private, uffici pubblici e privati, scuole, negozi, laboratori, depositi e magazzini inerenti al commercio. Sarà permessa la costruzione di autorimesse private di uso singolo, mentre starà al giudizio dell'Amministrazione Comunale di concedere o meno le autorimesse collettive o pubbliche, le officine di riparazione ed i laboratori in genere che impieghino macchinario sempre che non producano rumori o molestia qualsiasi.

Così pure sarà riservato al giudizio dell'Amministrazione l'ampiezza e il numero dei locali di interesse pubblico, come cinema, teatri, scuole ed alberghi,

nonchè la loro posizione che deve essere in armonia con le possibilità di distribuzione nel sistema viabile adiacente del traffico che creano.

Art. 4. - La parte della Zona 1^a situata a nord del torrente Dora Riparia potrà avere destinazione mista residenziale ed industriale con il criterio che dovranno completarsi gli isolati parzialmente distrutti con tipi di costruzioni, isolato per isolato, di destinazione analoga a quelli esistenti. La destinazione ad industria potrà quindi aversi solo ad isolato completo, oppure a completamento di isolati dove già sussistono esclusivamente fabbricati industriali. Negli isolati ove esistono abitazioni non potranno costruirsi nemmeno piccole industrie e saranno invece consentiti laboratori del tipo ammesso per la parte a sud del torrente Dora per la stessa 1^a Zona.